

## La lente e la montatura: il valore nascosto delle competenze che nascono dal viaggio

Si parte sempre con una lente attraverso cui guardare il mondo, e con essa si osservano anche se stessi. Al ritorno, ci si specchia e spesso non ci si riconosce più: il mondo attorno, gli amici, le abitudini di sempre sembrano appartenere a un'altra vita. Ma non tutti i viaggiatori tornano trasformati allo stesso modo: c'è chi cambia lente e chi cambia soltanto la montatura. Comprendere questa differenza è la vera domanda che precede qualunque riflessione sul valore della mobilità internazionale: qual è il comune denominatore di chi torna arricchito, e come si può fare in modo che questo bagaglio non vada disperso?

La letteratura sul tema individua esattamente questo scarto. Perez-Encinas, Gabriels e Ripmeester osservano che la mobilità studentesca è un indicatore positivo di occupabilità solo quando lo studente riesce davvero a spaccettare ciò che ha acquisito (Doc. 5). È qui che si gioca la differenza tra chi cambia lente e chi cambia solo montatura: non nell'intensità dell'esperienza vissuta, ma nella capacità di trasformarla in consapevolezza trasferibile.

Sono sempre più convinto che questa capacità si costruisca prima ancora della partenza. Aspettative troppo rigide rischiano di trasformarsi in un ostacolo, spingendo a cercare conferme anziché sorprese. Il vero investimento dovrebbe riguardare non l'organizzazione logistica del viaggio, ma la conoscenza di sé che lo precede, attraverso workshop interattivi e seminari di preparazione culturale che aiutino a chiedersi chi si è

e cosa si desidera portare a casa dall'esperienza. È un invito che la Erasmus+ Student Charter formula già, incoraggiando lo studente a massimizzare i benefici del proprio periodo all'estero attraverso una partecipazione attiva, e non passiva, alla società ospitante (Doc. 2); ma per essere colto fino in fondo, questo invito richiederebbe una preparazione che oggi sembri mancare quasi ovunque.

Le competenze che nascono da un'esperienza di mobilità internazionale, del resto, vanno ben oltre l'ambito accademico e linguistico. La Commissione Europea sottolinea come l'Erasmus+ rafforzi fiducia, indipendenza, curiosità e un senso di appartenenza che trascende i confini nazionali (Doc. 1). I dati dell'ESNs survey confermano empiricamente questa intuizione su scala ampia: tra le competenze più sviluppate dagli studenti in mobilità figurano l'apertura mentale, le competenze sociali, l'adattabilità al cambiamento e la sensibilità interculturale (Doc. 3). Ma lo stesso studio rivela un dato che merita attenzione: competenze come leadership, innovazione e imprenditorialità restano tra le meno valutate, spesso sotto il 20%. Più probabilmente, queste competenze sono semplicemente più difficili da riconoscere e raccontare, perché meno codificate nel linguaggio con cui gli studenti raccontano la propria esperienza.

È proprio il contesto, credo, a fare la differenza: solo le situazioni più esigenti riescono ad attivare tratti della personalità che non sapevamo nemmeno di possedere. Due anni fa ho fatto da tutor a una studentessa giapponese in mobilità. Mi appariva timida e riservata, e attribuivo quel comportamento alla barriera linguistica. Pochi mesi dopo sono partito io stesso per il Giappone; al mio ritorno, ho avuto con lei una delle conversazioni più autentiche che ricordi. Non era cambiata lei: ero cambiato io. Avevo imparato a riconoscere modi di comunicare che prima scambiavo per chiusura. Il vetro

che ci separava non si era infranto perché lei si fosse adattata al mio modo di vedere il mondo, ma perché io avevo imparato a guardare attraverso una lente diversa. È un effetto reciproco di cui parla anche la Commissione quando descrive la mobilità come strumento che promuove la comprensione delle altre persone (Doc. 1), una comprensione che, come dimostra questa esperienza, richiede spesso il viaggio di entrambe le parti, non solo di chi parte.

Ma questa trasformazione non è né automatica né uniforme. Non tutti tornano cambiati in meglio, e non tutti sanno, una volta rientrati, tradurre ciò che hanno vissuto in competenza spendibile. È esattamente il vuoto che Perez-Encinas e colleghi individuano nella fase del rientro, segnalando come vi siano pochissime iniziative a supporto degli studenti di ritorno, nonostante questa fase sia cruciale quanto la partenza per consolidare l'apprendimento (Doc. 5). Il bagaglio esiste, ma senza uno spazio strutturato di rielaborazione rischia di restare implicito, non nominato, e dunque, agli occhi di chi legge un curriculum, semplicemente invisibile.

Colmare questo vuoto richiede strumenti concreti, non solo buone intenzioni. La recente Union of Skills della Commissione Europea spinge quindi oltre la direzione puramente burocratica dei learning agreement e dell'europass puntando puntando su un'iniziativa di portabilità delle competenze che le renda spendibili indipendentemente dal Paese in cui sono state maturate (Doc. 4). Ma questi strumenti restano largamente istituzionali e certificativi: rispondono alla richiesta dei datori di lavoro di avere più prove di ciò che gli studenti hanno realmente acquisito (Doc. 5), senza però insegnare allo studente come raccontare, prima ancora che certificare, la propria trasformazione.

Si potrebbe obiettare che moltiplicare certificati e diplomi supplementari rischi di ridurre un'esperienza profondamente umana a una sequenza di voci da spuntare, tradendo proprio quell'autenticità che rende la mobilità trasformativa. È un rischio reale, ma non è un argomento contro il riconoscimento formale: è un argomento a favore di affiancarlo sempre a un lavoro di riflessione personale. D'altronde concordo anch'io con Ivalina, i certificati, scrive, sono solo pezzi di carta, ciò che conta davvero è la sicurezza che deriva dall'aver integrato quelle competenze nella propria vita quotidiana (Doc. 6). Il documento formale e la consapevolezza personale non sono alternativi: il primo senza la seconda è vuoto, la seconda senza il primo resta invisibile a chi, fuori da noi, deve valutarci.

Tornando alla domanda iniziale, la differenza tra chi cambia lente e chi cambia soltanto montatura non dipende dal viaggio in sé, ma dalla capacità di farne un'occasione di crescita. Per questo Università, istituzioni ed ESN hanno una responsabilità che va oltre l'organizzazione della mobilità: accompagnare gli studenti prima della partenza e dopo il ritorno, affinché ciò che vivono non resti un ricordo, ma diventi una risorsa personale e professionale. Solo così il valore della mobilità internazionale non si misurerà nei chilometri percorsi, nei crediti acquisiti o nei certificati ottenuti, ma nella capacità di tornare guardando lo stesso mondo con occhi diversi. Perché la vera eredità di un'esperienza all'estero non è il viaggio in sé, ma la lente con cui, da quel momento in poi, scegliamo di guardare il mondo.